

[RECENSIONE]

Deiana, S. (2017). *Un'ermeneutica della formazione umana. Il pensiero di Hans Georg Gadamer come discorso pedagogico*. Cagliari: CUEC.

Giulia Quercetti

Il proposito che sin dal titolo *Un'ermeneutica della formazione umana. Il pensiero di Hans Georg Gadamer come discorso pedagogico* si presenta come linea guida di questo lavoro di Salvatore Deiana è quello di attraversare la ricca e composita produzione gadameriana evidenziandone la portata pedagogica che, seppur spesso implicita, costituisce l'orizzonte fondamentale di un pensiero che si presenta come indissociabile dalla pratica. Questo significa in primo luogo confrontarsi con un autore che nella sua lunga vita ha dovuto tirare le somme di un intero secolo caratterizzato dalla dissoluzione dei precedenti punti di riferimento: dalla distruzione del concetto di soggettività delle scienze metodiche come perno di una conoscenza completa e salda di sé e del mondo, operata dall'avvento della coscienza storica; fino alla registrazione dello scacco di un'intelligenza incapace di confermare il proprio ruolo di guida all'interno di una società in cui gli standard di produttività ed efficienza hanno rilanciato il tema della qualità della vita dimenticandosi dell'individuo e delle sue necessità spirituali. A questo si affianca la necessaria revisione della distinzione, ormai consolidatasi a livello accademico, fra le diverse discipline

umanistiche attraverso un nuovo focus sulla vita dell'uomo come processo di perenne formazione. L'attitudine panpedagogista qui assunta trova un fondamento nelle parole di Gadamer che, rivolgendosi ad Aristotele, definisce l'uomo come quell'essere che «non è per natura ciò che deve essere» (Gadamer, H. G. [1986]. Verità e metodo. Milano, Bompiani, 34) e che vive quindi la propria realizzazione come un compito da perseguire nella difficile eppure necessaria ricomposizione di particolare e generale.

Proprio questo, l'individuazione di un equilibrio fra l'imprescindibilità della scelta al singolare e l'altrettanto insuperabile riferimento al noi della comunità innanzitutto linguistica cui già da sempre si appartiene, rappresenta il principale compito di una filosofia che si sa progetto gettato al pari dell'oggetto che intenziona e con cui di conseguenza costituisce un'unità d'esistenza. La consapevolezza di tale gettatezza fa dell'ermeneutica non un semplice metodo di indagine, ma modo di essere al mondo, processo inconcludibile di approssimazione alla realtà e manifestazione di un orizzonte che si espande nel momento stesso in cui lo si prende di mira. Su questo terreno si compie anche la rivalutazione gadameriana del pregiudizio: contrariamente a quanto immaginato dall'altrettanto pregiudizievole anelito illuminista di costruzione di un sapere assoluto per mezzo della pura ragione, il pregiudizio va riconosciuto come linea orientativa provvisoria per l'individuazione di un senso da parte di un esserci che, in quanto finito e situato, si inserisce necessariamente sulla scia di una precomprensione, in una «condizione di medietà fra familiarità e tradizione» (Deiana, 2017: 73). La struttura che Gadamer prende in considerazione per descrivere la dinamica circolare eppure mai conclusa del nostro rapportarci al mondo è quella del gioco in cui i partecipanti vengono determinati dalle regole del gioco stesso che si pone in relazione alle singole soggettività come un che di trascendente, ma che allo stesso tempo non potrebbe

dirsi esistente senza qualcuno che lo attualizza partecipandovi. La paradossale dialettica che Gadamer qui descrive, salvo poi slittare nel corso della sua opera verso quella totalità trascendente descritta come in fondo indipendente dalle singole personalità in gioco, ci introduce ad un'altra parola chiave della riflessione gadameriana: il *medium*. Con questo termine l'autore descrive la natura di storia e linguaggio come «qualcosa di essenziale e costitutivo che avvolge la vita e la rende possibile, funzionando da materia di connessione che permette l'articolazione dei rapporti fra i suoi costituenti» (52). È proprio questa la dinamica dialogica che Gadamer scopre al di sotto di ogni nostro gesto nel mondo e che, oltre che fondare l'essenziale solidarietà del nostro vivere in comunità, conduce ad una problematica rivalutazione della tradizione e del concetto di autorità ad essa collegato. La mediazione tra il nuovo membro della comunità e il DNA consuetudinario di quest'ultima è sorvegliata da un'autorità, base di ogni educazione non solo nelle sedi ufficiali della scuola e dell'università, ma anche all'interno del primo nido familiare. È qui infatti che il bambino impara innanzitutto a parlare, ovvero ad esprimere per mezzo di una concettualità pubblica il proprio pensiero dapprima istintivo definendo la propria autentica natura «come essere in cammino verso l'essere-l'uno-con-l'altro» (132). L'apprendimento quindi, ci ribadisce Deiana, avviene inconsapevolmente sulla scia di modelli che si seguono per imparare ad imparare e poter quindi liberare forze produttive che rischierebbero di rimanere inespresse senza una guida che accompagni l'individuo verso l'esercizio consapevole e critico di un sapere fonetico necessariamente al singolare.

Ora, il primo ostacolo che qui si incontra concerne la natura di questo sapere trasmesso dall'educatore: se da un lato egli deve evitare di farsi mero strumento di trasmissione ribadendo la natura essenzialmente dialogica del rapporto intergenerazionale e

interpersonale che lega studente e professore auspicando ad una «valorizzazione di atteggiamenti di affidamento che umilmente riconoscano maestri e modelli formativi umanizzanti» (210), dall'altro la preminenza data all'individuo dall'impostazione gadameriana, qui totalmente assunta da Deiana, pare optare per un modello di educazione prettamente formale che lasci spazio ad un'autentica auto-formazione in corrispondenza «all'idea di una soggettività intesa principalmente come coscienza morale» (224). In questo senso la formazione generalmente umanistica che qui viene rilanciata si propone di offrire delle linee guide per un sapere che però solo nel rapporto diretto io-tu di cui è protagonista l'individuo può attualizzarsi. Proprio qui risiede forse il passaggio più critico della proposta dell'autore che se da un lato auspica alla ripresa di un sapere umanistico che vede in un Socrate sempre pronto a scendere in piazza per sollecitare le coscienze a spogliarsi della propria singolarità in vista del bene comune che viene poi a coincidere col vero, dall'altro, interrogato attorno alla necessità per il filosofo di scrivere un'etica, si esime da ogni pronunciamento rilanciando al singolo la responsabilità della definizione dei valori che guidano l'agire individuale. Ma innanzitutto assumere un modello come quello greco significa accettarne le categorie, articolazioni di un sistema metafisicamente connotato e completamente estraneo alla consapevolezza della determinazione storica decantata dall'ermeneutica come irrinunciabile acquisizione della contemporaneità. Per di più proprio tale attitudine storicizzante sembra mancare nel momento in cui si ripropone senza alcuna correzione la descrizione gadameriana del presente come sistema anonimo ed autonomo di procedure capace di fare a meno degli individui, tralasciando gli attuali fenomeni di esasperato seppur forse inautentico personalismo che animano una cultura ormai dominata da social network e nuove forme di impresa.

A questo si aggiunge un altro importante impasse nella conciliazione del modello umanistico con la rivalutazione dell'autorità che con altrettanta forza l'autore sostiene. Sembra infatti dubbio lo statuto di questa autorità descrittici al contempo come l'esito del libero riconoscimento della superiorità di un individuo da parte dei cittadini, riconoscimento che evidentemente comporta una responsabilità in prima persona, e entità capace di lasciare che il singolo giunga autonomamente alla piena maggiore età rinunciando al proprio ruolo di tutore per quel concerne la materia etica. È questo l'impasse che si ritrova se si considerano le proposte concrete offerteci da questo testo: anche qui Deiana sembra seguire Gadamer nel definire come unica soluzione ad un sistema educativo burocratizzato e incapace di accompagnare l'individuo nel proprio processo di umanizzazione, la limitazione della progressiva scolarizzazione così da poter restaurare un rapporto dialogico fra studente e insegnante capace di promuovere un'elitaria formazione che non miri all'iperspecializzazione ma ad una fruttuosa interdisciplinarietà.

Se questa soluzione pare insufficiente e anacronistica, una diversa lettura della proposta potrebbe essere suggerita dall'indicazione gadameriana di una conoscenza che quando è vera conoscenza è necessariamente fonte di liberazione. Se si ammette che tale conoscenza altro non può essere che consapevolezza della natura condizionata del nostro essere individui e affermazione della necessità di riabilitare l'universalità di un atteggiamento di apertura insuperabile pure nel mutare dei tempi e dei caratteri esteriori del nostro rapportarci al mondo, allora risulta evidente il risuonare di un progetto essenzialmente fenomenologico. Pur ammettendone la revisione degli esiti eccessivamente teoreticistici proposta da Gadamer, esso può forse consegnarci una rinnovata idea di azione e dell'umanesimo ad essa connesso. Se l'agire si scopre come un che di

non individuale, ma sempre necessariamente esposto ad altri presenti, seppur in forma potenziale, nel momento stesso della deliberazione, allora umanesimo viene a significare mettere al primo posto proprio questo fondamento originariamente plurale, spostando nuovamente l'asse dal futuro al punto in cui il tempo stesso scaturisce. In questo senso credo che vada interpretato lo spazio dialogico lasciato al lettore da Deiana nel momento in cui, dopo aver passato lucidamente in rassegna l'intera produzione gadameriana, non avanza proposte pratiche per l'auspicata restaurazione dell'umanesimo. L'autore sembra ricordarci piuttosto l'essenzialità di un conoscere che, definendosi come «descrizione del processo attraverso cui si sviluppa il succedersi delle generazioni, l'inserimento dei nuovi nati nel patrimonio di spirito oggettivo elaborato dalle generazioni che lo hanno preceduti, anche nei termini di idealità e modelli valoriali e di vita» (71), giunge a posizionarsi in quel terreno originario in cui la stessa distinzione tra teoria e prassi viene meno. In questa generalità, esito di «un viaggio in cui facciamo infine ritorno a casa» (109), la comprensione si scopre infatti imprescindibilmente legata alla partecipazione e quindi al contempo causa e conseguenza di una inderogabile e vitale sensibilità relazionale.

L'importanza di questa lettura risiede quindi oltre che nel rispettoso e brillante compendio di un'opera stratificata com'è quella di Gadamer, nella capacità di rilanciare il tema educativo, oggi più che mai significativo. In un'epoca in cui le fonti dell'informazione aumentano e la loro affidabilità diminuisce in rapporto alla loro anonimità, Deiana ci suggerisce infatti di tornare a valorizzare il rapporto diretto con l'altro all'insegna di una responsabilità condivisa il cui valore trascende l'ambito educativo e risuona ad ogni livello di una vita che deve sempre necessariamente tornare a comprendersi.